



Progetto di ricerca sull'Ottocento

Il paganesimo nella letteratura dell'Ottocento

Questo progetto nasce da un'ipotesi: che l'inizio dell'Ottocento abbia segnato la crisi di quell'equilibrio tra religioni dell'antichità e cristianesimo che si era formato all'inizio dell'era cristiana, resistendo attraverso i secoli fino ai tempi moderni.

Nell'Ottocento, la letteratura, ed in particolar modo la poesia, sembra segnare un punto di frattura. La sorprendente armonia che nelle sale Vaticane aveva fatto convivere gli dèi di Atene e di Roma con il Dio della Bibbia e del Vangelo risulta incrinata, forse perduta. L'intreccio culturale che aveva garantito al paganesimo una decorosa sopravvivenza, al prezzo della rinuncia ad ogni pretesa di verità, subisce contemporaneamente gli attacchi di un cristianesimo sempre meno disposto al compromesso e di un neopaganesimo che riscopre le virtù morali e l'intelligenza psicologica della pietà antica.

La letteratura e l'arte avevano sancito un patto che, pur nella prevalenza del cristianesimo, lasciava agli dèi antichi un posto di rilievo sia nella cultura sia nella scala di valori accreditata dal Medioevo, dal Rinascimento e dall'età barocca. L'insegnamento, con le sue istituzioni finalizzate a trasmettere un canone, garantiva l'equilibrio tra i diversi ingredienti della cultura figurativa e narrativa.

Questo compromesso risaliva ad un'epoca lontana, all'incirca al IV° secolo, allorché il cristianesimo si affermava nell'Impero Romano e fissava la sua dottrina. Dietro l'indulgenza concessa alle favole pagane, si intuisce il compromesso con cui una religione nuova, che rifiutava ogni sincretismo, che reclamava il superamento della fede ebraica, la rinuncia ai culti divinatori e ai riti sacrificali, parzialmente accettava l'autorità intellettuale ed estetica dell'antichità pagana. In tal modo, la radicalità, la "follia" cristiana di San Paolo, assumeva un volto tollerante riconoscendo un certo valore a dei racconti e a delle immagini per così dire laicizzati, perché avulsi dal loro contesto culturale e svuotati del loro originario contenuto religioso.

Si tratta di un processo di domesticazione, lento e contraddittorio nei primi secoli, che risulta definitivamente compiuto nel Rinascimento, con la più che indulgente ammirazione tributata all'arte greca e romana dall'Europa cristiana. Questo processo non è privo di ambiguità, ed è possibile riconoscervi l'inconsapevole complicità della civiltà cattolica nei confronti di una religione più sensuale, o il debito, anch'esso parzialmente inconfessato, che la dottrina cattolica aveva contratto nei confronti della filosofia pagana.

Il cristianesimo si è interrogato su questo debito almeno da quando Sant'Agostino ha sovrapposto la parola di San Giovanni e l'insegnamento dei "libri platonici". L'operazione compiuta nei confronti degli Ebrei e del loro Libro, l'"impostura filologica" denunciata da Nietzsche e spiegata da Auerbach, che porta a leggere come figura del cristianesimo tutto ciò che, nella Scrittura, precede l'avvento di Cristo, ha

forse il suo corrispettivo in un'analoga operazione che avrebbe portato i Padri della Chiesa ad appropriarsi di una parte del platonismo, e poi dell'aristotelismo? La legittimazione filosofica richiedeva una strategia di assorbimento: i Greci potevano aver ricevuto una Rivelazione anticipata? la ragione umana era in grado di attingere alla verità contando sulle sue sole forze? la religione della "follia" poteva essere anche religione della ragione?

Marsilio Ficino, auspicando che Platone fosse letto e commentato in chiesa, si colloca al culmine di un processo di integrazione che ha conosciuto numerose fasi e infinite sfaccettature. Ma se l'integrazione della cultura pagana in ambito filosofico è costretta a produrre delle giustificazioni dottrinali, l'operazione risulta molto più agevole in campo letterario ed artistico.

Il carattere esclusivo della Rivelazione, il monopolio cristiano del magistero non potevano convivere con il modello antico di una saggezza sincretistica; invece la pittura cultuale e biblica ha convissuto con la pittura mitologica e con la statuaria imperiale. Una volta superata la crisi iconoclastica, il mondo cristiano non ha avuto difficoltà ad appropriarsi di queste immagini, nonché del loro eclettismo e della loro promiscuità, insediando favole e icone pagane in quelle stesse istituzioni a cui l'Europa cristiana affidava la divulgazione estetica.

Ora, che cosa succede nell'Ottocento? Questo compromesso, questa coabitazione non sembrano più avere la stessa validità di un tempo. Perché?

Alle soglie del secolo, il partito cristiano apre le ostilità con il *Génie du christianisme*, che condanna le rappresentazioni mitologiche. Il cristianesimo deve trovare una sua ricollocazione nella cultura laicizzata dei Lumi. E' in questa ottica che adotta lo sguardo illuminista nei confronti del paganesimo, riconoscendovi un pregiudizio arcaico. Joseph de Maistre rifiuta questo punto di vista.

Il Settecento aveva raggiunto il culmine della dissociazione: all'arte classica idealizzata come paradigma sublime, corrispondeva un paganesimo confinato, più in basso della religione cristiana, al rango di ridicola superstizione.

Il Romanticismo sembra cercare una nuova coerenza, quando vagheggia il ritorno ad un'arte e ad una poesia cristiana scevre di ogni contaminazione. Ma il cristianesimo romantico rischia di cadere nella trappola dei Lumi, presentandosi come un primo passo fuori dalla superstizione, e iscrivendosi nella dinamica storica della razionalità.

Quando invece il Romanticismo fa sua l'ammirazione dell'arte greca e romana, non riesce ad accontentarsi di un'arte priva di religione, ed è costretto o a trasformare l'arte stessa in religione, o a cercare nel paganesimo l'anima religiosa dell'arte antica.

I sintomi di un neopaganesimo anticristiano non tardarono a mostrarsi. Ben prima che Nietzsche gli desse forma compiuta, la polemica anticristiana assunse le forme di una nostalgia del paganesimo. Questa nostalgia attraversa tutto il secolo e la sua poesia, da Foscolo a Mallarmé, passando per Keats, Nerval, Leopardi, Swinburne. A volte è confessata in una dottrina apertamente neo-greca (Leconte de l'Isle, Hérédia), a volte a malapena visibile nelle pieghe di opera che la dissimula. Le statue di dee antiche riemergono dalla terra, nei racconti di Eichendorff, Mérimée, Henry James, e sembrano rappresentare quel ritorno di un rimosso religioso in cui si mescolano le

esigenze più moderne e i bisogni più ancestrali. La letteratura si fa archeologica, per ritrovare il passato perduto.

L'elogio di rituali funebri meno sinistri, il rimpianto del politeismo, il ritorno ad una saggezza distaccata e scettica, sembrano contribuire in ugual misura ad una apologia del paganesimo in funzione polemica. La saggezza si oppone alla fede, la pluralità degli dèi si presenta come l'espressione di una superiore forma di intelligenza psicologica, il sensualismo pagano trasmette una concezione più edonista dell'esistenza. Ma, allo stesso tempo, il neopaganesimo letterario esprime il rimpianto di una primitiva violenza barbarica, rimpianto in cui si specchia il rifiuto della democrazia e di ogni illusione filantropica. L'estetismo democratico di Shelley è seguito dall'estetismo elitista di un Flaubert. L'Antichità può allo stesso tempo rappresentare la tolleranza di una civiltà senza fede esclusiva, o l'irrazionalità assoluta della violenza: la saggezza stoica e il sangue del circo, Seneca filosofo e Seneca drammaturgo.

A queste rappresentazioni ambigualmente positive, i cristiani replicano spesso, producendo un movimento opposto, che alimenta il medievalismo, da Ruskin fino a Proust, e che attraverso le opere di scrittori come George Eliot o Tolstoj cerca nei valori del cristianesimo un antidoto all'antico peccato pagano della hubris, risorgente nelle tentazioni della modernità.

Individuato volta a volta come male o come rimedio, come saggezza o come minaccia, come garante di valori puramente estetici o come marchio di una moralità superiore, come stadio primitivo o come culmine della civiltà, il paganesimo è in ogni caso al centro di un dibattito sulla modernità. Ciascuno ne trae l'arma che gli serve per collocarsi polemicamente in una situazione inedita. Accanto a chi si schiera nettamente, come Gautier o Walter Pater, c'è chi, come Goethe o Ruskin, oscilla o forse rimpiange l'equilibrio perduto.

Attraverso queste tendenze e controtendenze, il nostro progetto si propone di approfondire le dinamiche del confronto tra paganesimo e cristianesimo così come si manifestano e si svolgono in ambito letterario.